



*Note di
ricerca spirituale*

APPUNTI DI VIAGGIO 109

Anno XIX - Mensile Gennaio-Febbraio 2010 (1/2)

L'UNICO DESIDERIO
Nella nudità dei



di ERIC BARET
Edizioni La parola
Roma

La mappa – Sommario – Shalom – L'attesa dell'Amato [parte prima] – Il Rosario Certosino – VEDERE CON CUORE La grande capanna di Fra' Bruno – Piccolo laboratorio di preghiera semplice – Il prete nella letteratura – “... Ma io vi dico” [parte terza] – L'ebraismo e i diritti culturali – Corsi di meditazione e di preghiera – I nostri libri – NOVITÀ IL CAMMINO DELLA SANTA PRESENZA [primi passi] *Il volo dell'aquila* Recensione – L'UNICO DESIDERIO *Nella nudità dei Tantra* Presentazione Edizione italiana e Prefazione del libro

Sommario

- 2 La mappa
- 4 Shalom
Pasquale Chiaro
- 7 L'attesa dell'Amato [parte prima]
Guidalberto Bormolini
- 13 Il Rosario Certosino
Antonino Maria Terzo
- 19 VEDERE CON CUORE
La grande capanna di Fra' Bruno [19]
Bruno Segre
- 24 Piccolo laboratorio di preghiera semplice
Anna Tafuro
- 26 Il prete nella letteratura
Ferdinando Castelli
- 38 "... Ma io vi dico" [parte terza]
John Martin Kuvarapu
- 46 L'ebraismo e i diritti culturali
Marco Morselli
- 55 Corsi di meditazione e di preghiera
- 57 I nostri libri
- NOVITÀ
- 60 IL CAMMINO DELLA SANTA PRESENZA [Primi passi]
Il volo dell'aquila, di Pasquale Chiaro
Recensione di Pierpaolo Patrizi
- 63 L'UNICO DESIDERIO
Nella nudità dei Tantra, di Eric Baret
Presentazione dell'Edizione italiana, di Stefania Redini]
Prefazione al libro, di Pierre Feuga

Se si considera che la notte, il sonno, il dormire, occupano – nella maggior parte dei casi – almeno un terzo della nostra giornata, si può ben capire come siano importanti anche nella vita spirituale. Infatti le tradizioni mistiche hanno sempre cercato di fare del sonno e del dormire un'occasione di crescita. La notte è sempre stata vissuta come un momento pieno di fascino e di mistero, e il sonno può diventare una preziosa occasione per parteciparvi se ben preparati.

p. 7

L'EBRAISMO E I DIRITTI CULTURALI

Per poter parlare dell'ebraismo dobbiamo innanzi tutto, brevemente, parlare della *Torah*. Che cos'è la *Torah*? Il termine significa insegnamento, e designa in primo luogo cinque libri, il Pentateuco: *Bereshit/In principio, S h e m ò t / N o m i, W a y i q r à / C h i a m ò, B a m i d b à r / N e l d e s e r t o, D e v a r i m / P a r o l e*. A questi libri vanno aggiunti i *Neviim*, ossia gli scritti dei Profeti, e i *Ketuvim*, gli Agiografi. Se eliminiamo la divisione in libri, capitoli e versetti, abbiamo 304.805 lettere\numeri che possono essere studiati anche da un punto di vista strettamente matematico. p. 46

La mappa

IL ROSARIO CERTOSINO

Negli ambienti monastici, dove la ricerca della comunione con Dio costituisce l'unica occupazione, la forma di preghiera più importante per giungere a tale scopo è stata sempre la recita dei 150 Salmi di Davide. Attorno agli ambienti monastici si trovarono sempre però gruppi di laici desiderosi di preghiera con-

templativa e continua, ma bisognosi di trovare forme adatte alle loro esigenze, cultura e ritmi di vita. Essendo pochi i laici che sapevano leggere e scrivere ed essendo i 150 Salmi troppo lunghi per essere imparati a memoria, verso l'anno 850 un monaco irlandese suggerì la recita di 150 Padre Nostro al posto dei 150 Salmi. p. 13



IL CAMMINO DELLA SANTA PRESENZA Il volo dell'aquila di Pasquale Chiaro, La parola

IL PRETE NELLA LETTERATURA

Nel settore letterario la figura del prete, dopo periodi di eclissi, torna alla ribalta. Perché – ci si chiede – quest'uomo non in carriera, non potente, non sposato, non umanamente importante, occupato in questioni da molti ritenute desuete, attira l'attenzione, incuriosisce, è interpellato? La risposta è semplice.

Perché nel crepuscolo delle illusioni e nel clima del relativismo si avverte il bisogno di certezze; perché nella stanchezza di una cultura materialistica il bisogno di fare posto all'anima è maggiormente avvertito. E il prete si presenta come assertore di certezze e testimone di realtà spirituali. p. 26

“Lasciate che mi presentino: sono un prete cattolico, sono ebreo. Cittadino israeliano, sono nato in Egitto, dove ho vissuto 18 anni. Porto quindi in me quattro identità: sono veramente cristiano e prete, veramente ebreo, veramente israeliano, e mi sento pure, se non proprio egiziano, almeno assai vicino agli arabi, che conosco e che amo”. Così P. Bruno Hussar iniziò il suo intervento in una riunione presieduta dal noto rabbino-scrittore Abraham Heschel, a New York, nel 1967. p. 19

“... MA IO VI DICO”

Le affermazioni di Gesù introdotte dall'espressione “*Ma io vi dico*” vengono fatte a partire dalla coscienza universale. La coscienza universale non crea mai leggi per gli altri. Chi vive nella coscienza universale dice: “*Io sono la via, la verità e la vita*” ed invita gli altri a crescere e ad entrare nella stessa coscienza per dire lo stesso. È libero dal passato e dal futuro. È libero dal passato perché ha superato la mente collettiva del passato. È libero dal futuro perché non diventa la mente collettiva del futuro. Lascia libero il futuro. Il presente è per il presente e il futuro è per il futuro. Questa è la grandezza e l'umiltà dell'affermazione: “*Io sono la via, la verità e la vita*”. p. 38

Shalom

Carissimi amici e compagni di viaggio,

eccoci di nuovo insieme.

È passato il Natale, son passate le tante feste, e siamo sopravvissuti. Ad Haiti si muore per il terremoto e per mancanza di cibo, di medicine, di aiuti; da noi si rischia di morire per una “grande abbuffata”, e non solo di cibo ma di parole, rumori, immagini, televisione.

In realtà il vero Natale non è questo ma la memoria dell’incarnazione di Gesù, è qualcosa che ci richiama al grande mistero in cui siamo immersi, alla tremenda lotta tra il bene e il male che ha costretto nostro Signore a scendere direttamente in campo per riscattare gli errori delle sue creature:

*Tu non hai voluto né sacrificio
né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.
Eb 10,5*

Ecco, la “grande abbuffata” è parte attiva in questa lotta, è una

trovata del “nemico”, contribuisce a farci dimenticare “chi siamo”, contribuisce a farci dimenticare perché ognuno di noi è “entrato in un corpo” e si ritrova sulla terra, qual è la nostra vera “grande meta”.

Credo che per dare al Natale il suo giusto significato bisognerebbe digiunare, dal Natale all’Epifania, un lungo grande digiuno da cibo, parole, immagini, televisione, dedicando la nostra attenzione unicamente al grande mistero in cui siamo immersi. Il problema è che non ne siamo capaci, almeno io non ne sono capace: quando penso al digiuno mi viene subito fame. Il corpo in cui “siamo entrati” ha le sue esigenze, e ha un suo potere. È possibile però mantenersi più sobri: potremmo quindi vivere il Natale con più attenzione e sobrietà. Questo è più alla nostra portata. E possiamo inoltre divenire consapevoli che, in realtà, il Natale è ogni giorno, ogni attimo della nostra vita:

365 giorni all'anno è Natale.
365 giorni di amore e di pace...
Ogni lacrima asciugata è Natale.
Ogni gioia condivisa è Natale.
Ogni amicizia offerta è Natale.
Ogni conflitto risolto è Natale.
Ogni gesto di tenerezza è Natale.
Ogni incontro e aiuto è Natale.
[un missionario]

Sono certo che tutti ricordate che ho scritto un piccolo libro, *Il Cammino della Santa Presenza*, pubblicato nelle "Edizioni La parola" da pochi mesi. Qualche giorno addietro, un mio carissimo amico, il dottor Pierpaolo Patrizi, psicologo e meditante, che segue *Appunti di Viaggio* dai suoi primi passi, mi ha mandato una sua recensione al libro [che potete leggere su questo numero della rivista]. In realtà più che una recensione è una risonanza di cose che la lettura del libro ha stimolato in Pierpaolo. Io l'ho trovata molto bella e stimolante. Una sua affermazione, inconsueta e curiosa, se mi consentite il termine, mi ha però colpito più delle altre: "Pasquale è più buono di me". Questa frase mi ha disorientato, perché non capivo cosa significasse esattamente, ho quindi cercato di interpretarla, di capirne il "senso profondo". Vi dono ciò che è emerso.

Il vocabolario della lingua italiana Palazzi-Folena, definisce la bontà come "la naturale disposi-

zione a compiere il bene" (che è presente in ogni uomo). Come sinonimi di bontà, il vocabolario elenca "benevolenza, benignità, bonarietà, bonomia, dolcezza, mansuetudine, soavità, umanità; carità, clemenza, generosità, indulgenza". Tutti sappiamo però che questa naturale disposizione è contrastata da forze e scelte che vanno in altre direzioni.

Conoscete certamente tutti il brano del vangelo in cui si racconta di un uomo ricco che chiese a Gesù come fare per avere la vita eterna (*Mc 10,17-22*). Il vangelo usa esattamente queste parole: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Gesù rispose: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo".

Ora, se lo stesso Gesù rifiuta di essere definito "buono", come posso accettarlo io, pover'uomo, pieno di limiti e grande peccatore. Certamente non posso. Credo però che ognuno di noi, che nasce con una *naturale disposizione a compiere il bene*, può coltivare questa disposizione con una chiara scelta di campo e degli atti appropriati che non la contrastino ma l'aiutino invece a crescere e maturare. Più precisamente credo che noi, con le nostre scelte e i nostri comportamenti, possiamo essere strumenti del "Bene" che è "Uno" e "opera tutto in tutti". Come? Evitando di porre ostacoli

a questo Bene: facendo delle scelte appropriate che siano armoniche con la sua azione, non la contrastino. Pensando le cose giuste, dicendo le parole giuste, compiendo le azioni giuste. Questo è ciò che possiamo fare per aiutare l'“Uno” a portare tutto al bene. Questa è anche la possibilità che abbiamo per “partecipare” di questo bene e contribuire affinché si realizzi. Ad ogni modo, credo che questa sia anche l'unica grande meta per la quale vale la pena di vivere e di morire: e, siatene certi, questa si realizzerà. Ricordate le parole di Gesù a Giuliana di Norwich: “Tutto sarà bene, e ogni cosa sarà bene”.

Ecco, se Pierpaolo, con la sua frase, voleva dire che ha notato che ho fatto una chiara scelta di campo e che cerco, per quanto mi riesce, di partecipare di questo Bene e della sua azione, può darsi che abbia colto un pizzico di verità e lo ringrazio per le sue belle parole. In realtà, però, questo è per me soprattutto un grande desiderio che ho nel cuore, che vorrei realizzare sempre più pienamente, e dal quale mi vedo sempre troppo distante. Per questo motivo, accolgo le parole di Pierpaolo soprattutto come un augurio affinché riesca finalmente a muovermi nella direzione agognata.

Questo numero della rivista è

particolarmente ricco di articoli importanti. Per citarne solo qualcuno vi segnalo quello molto bello di P. Ferdinando Castelli S.J., dal titolo “Il prete nella letteratura”, quello di P. Guidalberto Bormolini dei Ricostruttori, sulla speciale arte spirituale nell'affrontare la notte e il dormire, intitolato “L'attesa dell'amato”, quello del Prof. Antonino Maria Terzo, “Il rosario certosino”, che presenta, appunto, una maniera molto speciale per pregare il rosario e che arricchirà, ne sono sicuro, la vostra vita di preghiera, quello del Prof. Bruno Segre, che ricorda la figura e l'opera di P. Bruno Hussar, dal titolo “La grande capanna di Fra' Bruno”.

Buona lettura.

Prima di salutarvi, volevo ricordare ai ritardatari che il nuovo anno della rivista è iniziato da tempo, l'1/9/2009 con il n. 107, e va rinnovato l'abbonamento. Con l'occasione mi permetto di suggerire, a chi ha “orecchi per intendere”, di regalare un abbonamento alle persone che vi stanno a cuore e che volete aiutare a crescere. Ricordate sempre che: regalare un abbonamento ad Appunti di Viaggio è un grande “atto d'amore”.

Un abbraccio.

Roma, 25 Gennaio 2010

Pasquale Chiaro

PASQUALE CHIARO

IL CAMMINO DELLA SANTA PRESENZA [*Primi passi*]

Il volo dell'aquila

RECENSIONE

Le righe che seguono non vogliono essere altro che la descrizione delle risonanze che la lettura del testo ha suscitato in me.

Sarei contento se tali risonanze inducessero altri lettori a leggere il libro per ascoltare, a loro volta, che cosa dice a lei o a lui.

1. "Il Cammino della Santa Presenza"

"Caro amico, ti scrivo per farti una proposta di preghiera e di contemplazione, che chiamerò 'Cammino della Santa Presenza'" (dall'*Introduzione* al libro).

La prima considerazione riguarda, prima che il testo, l'autore.

Trovo che sia comunque prezioso che "un laico" (in termini meno stretti una persona che condivide in tutto e per tutto la quotidianità fatta di tutte quelle cose che la

connotano, dagli affetti al lavoro, i sogni e le illusioni), proponga un cammino nell'orizzonte di una cristianità attenta alla "sensibilità delle origini" più che alle "prescrizioni istituzionali".

E, passando dall'autore al testo mi sembra che si possa leggerlo proprio così, come degli "appunti di viaggio" raccolti attraverso lo studio e l'esperienza e ridati sotto forma di "cammino".

2. Un cammino che parte da lontano

Mi sembra che nella proposta di un percorso, arricchito anche da puntuali e preziosi riferimenti a testi e parole della tradizione spirituale ed in particolare di quella cristiana, ci sia comunque una origine che la precede: l'incontro con il "piccolo padre spirituale Fratel Raffaele Crudetti" che riesce ad accogliere e a "far innamorare di Gesù" l'autore bambino.

Tutto ciò l'ho trovato insieme toccante e significativo.

Toccante, perché a tratti mi è parso di cogliere la semplicità profonda di un dono d'affetto, allusioni a relazioni e atmosfere che divengono sempre più rare.

Significativo perché sempre più mi appare chiaro di come la vita e i suoi percorsi si determinino attraverso le relazioni, in particolare quelle che in letteratura psicologica si chiamano “primarie” e rimandano, in modo più ampio, al nostro affacciarsi al mondo, al nostro essere bambini e bambine.

3. Proposte e non prescrizioni

Il testo si propone di delineare un percorso che, come in modo esplicito ci dice in un capitolo intitolato “L'incontro di amicizia con Gesù” intende coniugare “parola e silenzio”. “Nella mia vita ho sperimentato che i cammini spirituali basati solo sulla Parola e le parole, quando diventano routine (...) perdono anche il loro senso profondo (...). Allo stesso modo, i cammini basati solo sul silenzio (...) possono diventare aridi e senza più un senso, una direzione di marcia”.

Questa mi sembra, accanto ad altri importanti suggerimenti che riguardano dal corpo alla metafisica tutto quanto possa tornare utile e prezioso per il cammino, sia un punto qualificante della proposta. Lo è sicuramente per me, soprattutto quando rifletto su come

vivere e comunicare in maniera più chiara e serena il senso del percorso interiore.

Pur con l'entusiasmo che lo connota nel condividere la sua proposta (e che forse a tratti lo porta a “stemperare” alcune criticità del percorso, su cui tornerò poi) l'autore rimane fin nelle ultime pagine in una prospettiva di “dono gratuito”, di non imposizione. “Ognuno di coloro che si inoltreranno in questa ‘via’ spirituale avrà, per forza di cose, un approccio personale al Cammino che lo porterà a dare un'impronta unica e irripetibile al proprio percorso, anche agli occhi del Signore” (Dal capitolo “Le pratiche”). Credo che, proprio in tempi come questi, tutto ciò sia di importanza vitale come antidoto ad ogni forma di integralismo grossolano e sottile, senza nulla togliere alla pregnanza delle proprie visioni e credenze.

4. Luce e ombra

“Contemporaneo è colui che riceve in pieno viso il fascio di tenebra che proviene dal suo tempo” (G. Agamben, *Che cosa è il contemporaneo?*).

Nell'accingermi a concludere queste brevi riflessioni devo confidare al lettore che dopo aver iniziato a leggere il testo, e averlo “centellinato” per poterlo “masticare” e “digerire”, mi è venuto nella

mente un pensiero: “Pasquale è più buono di me”. La cosa mi è sembrata buffa e sono sicuro che l'autore non avrebbe mai pensato di “essere lodato” (già lo vedo schernirsi e minimizzare...).

Poiché il pensiero non mi ha abbandonato fino alla fine del testo ho deciso che lo avrei incluso nella recensione e che avrei tentato di spiegarmelo per dirlo bene al lettore (e all'autore).

Nel precedente paragrafo ho accennato alle “criticità” del sentiero spirituale: in quelle non posso che includerci, a pieno titolo, le mie.

Più “vado avanti”(si dice così?) e più mi sembra di avere meno certezze. Percepisco che “il vecchio bambino riemerge”; percepisco che forse non sono davvero così “spirituale” come mi piaceva credere. Infine, mi sorprendo a essere molto felice quando vince la Roma (non credo ci sia qualcosa di male, ma non riesco proprio a capacitarmi visto che quel che è diventato il calcio oggi non lo amo proprio).

Mi fermo qui per non annoiare, ma potrei approfondire anche quelle dimensioni meno esteriori che si incontrano nel cammino e troverei analoghe visioni.

Quel che scopro (e mi piace pensare che sia una conseguenza del percorso interiore) è che posso guardare a tutto ciò più rasserenato

e anche, se sto bene, divertito. L'essere umano che abito e che incontro, non è “allineato”, l'affettività, la ragione e il corpo parlano quasi sempre linguaggi diversi.

Mi conforta la frase di Giovanni (che conforta anche J.Y. Leloup, e dunque sono in buona compagnia) “Se anche il tuo cuore ti condanna Dio è più grande del tuo cuore”.

Mi trovo anche molto vicino alla recentemente scomparsa Alda Merini, grande poetessa, quando afferma (riporto a memoria) che “Se Dio mi assolverà sarà per insufficienza di prove”.

Tutto ciò, mi sembra, nello scritto dell'autore è lasciato indietro, superato da una persuasione e da una fede che mi commuovono, da una passione per Gesù che si intuisce in ogni parola, dal desiderio di condividere “il proprio tesoro” che fa bene al cuore .

In questo lo sento più buono, davvero.

Gli sono grato, perché anche per “un contemporaneo” (la frase di Agamben mi è stata affettuosamente dedicata da una persona che stimo e alla quale voglio bene) è importante, fra i sentieri dell'incertezza potersi abbeverare non solo al Silenzio (che benevolmente viene a visitare questo cuore) ma anche a parole ispirate come quelle dell'autore e delle sue citazioni.

ERIC BARET

L'UNICO DESIDERIO

Nella nudità dei Tantra

[Traduzione e cura del testo di Stefania Redini]

Edizioni La parola, 400 pagine, E. 25

Presentazione
dell'Edizione italiana

Questo libro vanta una prefazione particolarmente interessante: redatta nientemeno che da Pierre Feuga, francese, notissimo scrittore, studioso appassionato e ed egli stesso impegnato nell'esplorazione del tantrismo: difficile non imbarcarsi nei suoi libri se ci si interessa a questa nobile tradizione.

A questa autorevole voce, che così bene ha riconosciuto e collocato Eric Baret, io posso soltanto aggiungere la mia testimonianza personale. L'impatto con Eric Baret è stato folgorante: nonostante le mie barriere, i miei pregiudizi e le mie chiusure, non ho potuto non percepire in questa figura seduta dinanzi a me una Presenza. Ma prima che mi prendiate per una delle tante "invasate del guru", vorrei dire che la Presenza che ho percepito in Eric Baret non è qualcosa di metafisico: essa è evocata dalla totale assenza dei segni che solitamente indicano chi è convinto o si

atteggia a maestro, non essendo nemmeno mai stato veramente allievo: catturare l'attenzione, l'approvazione, affascinare, legare a sé... Quali segni? Se non ne avete fatto collezione personalmente (come me, che frequento da una trentina di anni il mondo dello yoga e che ho incontrato insegnanti veri e onesti e "maestri" con spesse fette di prosciutto sugli occhi, compreso – anzi, soprattutto – il terzo, quello della cosiddetta visione interiore, ve ne indico uno: alla domanda, che prima o poi arriva, sulla relazione maestro-allievo, risponderà in modo tale da lasciarvi capire che lui (o lei) sa perfettamente come gestirla e come condurvi ... E qui casca l'asino. Sì bello, se ti prendi per un maestro, sei perfino più presuntuoso e fuori asse di me che mi prendo per un allievo.

Con Eric ho respirato aria pura, nessun maestro, nessun allievo, ma una presenza rischiarante, alleggerente, piena di humour, e al tempo stesso rigorosa e inamovibile, come la sua umiltà,

che traspare in ogni momento: ed è significativo vedere come persone che sono abituate ai segni esteriori della finta umiltà prendono per indifferenza i suoi occhi chiusi (vi sta solo ascoltando intensamente) o per arroganza il suo sguardo penetrante (quando si ha la fortuna di coglierlo): è lo sguardo di un vero guerriero, che non vede avversari o avversità, ma esseri e avvenimenti, sempre in sé perché sempre aperto a tutti e a tutto.

Eric Baret è un vero Innamorato della vita: questo Amore non ha niente a che vedere con quello romantico che dura finché la vita è bella. È una Intensità, presente e totale come lo è una montagna: quello che cresce cresce, quello che frana frana, la montagna è sempre presente. È questa intensità che Eric incessantemente, instancabilmente ci trasmette.

Stefania Redini

Prefazione

Nell'universo del tantrismo indu – questo “quinto Veda” fiammeggiante, rigoglioso, debordante di immagini e propizio alle fantasie – lo shivaismo del Kashmir occupa un posto tutto particolare. Sotto l'impulso di maestri notevoli – Abhinavagupta soprattutto, ma anche Vasugupta, Somananda, Uptaladeva, Kshemaraja – ha sviluppato, fra il nono e il quattordi-

cesimo secolo (anche se alcuni suoi testi fondamentali sono ben più antichi), una dottrina metafisica la cui altezza e profondità non hanno nulla da invidiare alla celebre scuola dell'advaita-vedanta fondata da Gaudapada e Shankaracharya. Quel che d'altronde ravvicina queste due correnti spirituali, è la purezza della loro visione non-dualista, sgombrata (come teoria, se non nei suoi approcci pedagogici), da ogni elemento devozionale, rituale o morale. Ma mentre l'advaita-vedanta insiste sul carattere “illusorio” del mondo e rifiuta drasticamente di considerare “reale” ciò che è cangiante, condizionato e differenziato, riservando la “realtà” al solo principio impersonale, al Brahman, lo shivaismo kashmiro, più flessibile, più sfumato, più pragmatico in un certo senso, considera che, nulla potendo essere esteriore a questo Principio (poiché esso è il Tutto, la totalità), anche l'universo è ben reale. Quel che i vedantisti vedono come illusione è, agli occhi dei tantrici, l'energia di Shiva, la sua Shakti (in termini mitologici la sua paredra femminile, la sua “Dea”), potenza giocante e gioiosa, espressione della libera volontà divina, “meraviglia cosmica”. Ne risulta un'accoglienza molto più generosa della vita in tutte le sue manifestazioni. Passioni, emozioni, sentimenti, desideri, pensieri, azioni non sono respinti come impuri e profani come nella maggior parte degli yoga dualisti derivati dagli Yogasutra o anche nei cosiddetti yoga

non-dualisti segnati dal vedanta. Al contrario, nel Trika (nome generico delle diverse scuole kashmire), questi fenomeni, questi movimenti di energia sono accettati, illuminati e trascesi, cosa che non implica licenziosità ed edonismo (confusioni frequenti in occidente) ma determina e ispira delle metodiche realizzatrici, delle tecniche adattate, un inquadramento iniziatico non rigido ma preciso – tutte condizioni assai difficili da trovare oggigiorno, anche in Oriente (lo si può deplorare ma non serve a molto: ogni epoca ha le sue difficoltà e le sue opportunità e, da un punto di vista tantrico, il caos e la decadenza possono essere favorevoli per chi conosce l'arte del "rivoltare").

Una parte non trascurabile della letteratura shivaita del Nord è ormai stata tradotta e pubblicata in inglese. In Francia, Lilian Silburn, che coniugava al rigore universitario una grande sensibilità mistica, ha giocato un ruolo di pioniera; le sue opere continuano ad essere indispensabili a chi volesse apprezzare questo insegnamento. Altri libri degni di stima sono ugualmente usciti da una trentina d'anni, traduzioni o studi, tra i quali alcune produzioni meno raccomandabili, perfino stravaganti. La parola "Kashmir" conserva un'aura misteriosa ma il turista spirituale o anche il ricercatore sincero che prendesse ai nostri giorni un biglietto per Shrinagar immaginando che troverà laggiù, se non all'aeroporto, almeno in una valle paradisiaca o in una grotta circondata dalla neve,

un discendente di Abhinavagupta pronto ad "iniziarlo" rischierebbe di essere alquanto deluso.... Non che questa tradizione sia morta e nemmeno "in sonno", ma certi aspetti tecnici sono verosimilmente perduti o dispersi, raccolti, trasformati o riadattati da yogi che non hanno mai probabilmente messo piede in Kashmir.

Manteniamo perciò i nostri piedi bene a terra, finché non trema troppo, e ricordiamoci che ignorare è meglio che far finta di sapere.

I libri di Eric Baret, fra gli altri meriti, hanno quello di incoraggiare la nostra lucidità, di mortificare le nostre pretese, di riportare il nostro sguardo – che ha sempre la tendenza a fuggire verso le altezze e le lontananze – nella luce cruda dell'istante, nell'immediato risentire, senza lasciare all'ego il tempo di nominare e classificare l'esperienza secondo i suoi criteri abituali: gradevole – sgradevole, bene – male, profitto – perdita, successo – fallimento. "L'espressione della non-dualità nella vita di tutti i giorni, scrive Baret, è il tantrismo". Questa definizione potrebbe convenire allo chan o allo zen. Essa non invita alla speculazione, alla cogitazione, al dibattito filosofico, ma alla semplice presenza, alla risposta concreta, spontanea, adeguata perché non elaborata.

L'autore fa frequenti allusioni alle arti marziali (e a tutte le arti, con una sensibilità spesso penetrante). Il dialogo iniziatico, come praticato in Oriente e come fu praticato nella Grecia antica, potrebbe d'altronde

talvolta evocare un nobile combattimento, un gioco di energie (un po' come il tai-shu del Tai-ji-quan cinese) se – constatiamolo con un poco di dispiacere – il maestro non giocasse sovente da solo, poiché coloro che pongono le domande, troppo contratti, troppo soggiogati, troppo attesisti, rivelano raramente delle qualità guerriere.

“La trasposizione della metafisica, dice ancora Baret, deve essere di un rigore assoluto nel fondo e di una totale libertà nella forma.” Qui si deve comprendere il significato profondo della parola “tradizione”: come una verità immutabile ma che può, che deve poter adottare delle forme differenti secondo i tempi, i luoghi, le persone insegnate, in mancanza di cui essa stagna e si degrada in pesante “tradizionalismo”. L'India, come del resto la Cina, non ha mai chiesto ai suoi saggi di essere “originali”: esigenza tutta occidentale che si è esacerbata in questi tempi moderni. Inscriversi nella “storia del pensiero”, creare un “sistema” al quale dare il proprio nome, distinguersi dai predecessori inventando un nuovo “ismo” sono preoccupazioni del tutto mondane, puri prodotti dell'ipertrofia di un io in cerca di riconoscenza. “Quello”, il Brahman, il Tao, la natura di Buddha, l'essenza shivaiita, il Risveglio, come lo si vorrà chiamare – e spesso sarebbe meglio evitare di nominarlo – ha lo stesso sapore sempre e ovunque. Coloro che l'hanno “realizzato” – ancora un termine ambiguo – si riconoscono

tra loro ma, altro paradosso, considerano tutti gli esseri – compresi coloro che non hanno “realizzato” – come non diversi da loro: non vedendo più “servitù”, dove potrebbero vedere dei “liberati”? Non c'è che da fare delle gerarchie, dei giudizi di valore, delle ideologie e delle nozioni di progresso ancora più chimeriche in campo spirituale che in qualunque altro.

È questo istinto dell'essenziale, questa fedeltà senza sforzo al “fondo senza fondo” che dà loro questa libertà di forma che sempre stupisce e talvolta scandalizza. Certo, in questo campo, delle contraffazioni tentano di imporsi, degli eccessi ingiustificati sono possibili. Presso il Guru autoproclamato la provocazione, il cinismo, l'eloquenza iconoclasta possono divenire meccaniche e mascherare una reale indigenza spirituale, una nullità che vorrebbe farsi passare per “vacuità”. È facile mistificare genti avidi di meraviglie psichiche, di “esperienze” (mentre il Risveglio autentico è una non-esperienza). Si può “puzzare di tantra”, come si dice, nello zen, come certi “puzzano di zen”. In questo mondo tantrico, più che in qualunque altro, giungla affascinante ma già inquinata, l'esploratore intrepido dovrà esercitare la sua vigilanza, l'acutezza del suo sguardo, la sicurezza del suo passo, prima di sperare di poter un giorno intravedere la tigre e poi – ma non sogniamo – di cavalcarla.

Pierre Feuga